Alcuni dei delitti in questi giorni al centro dell'inchiesta sull'« Autonomia »

La «mente» di Negri anche nell'assassinio di Argelato?

Nuove indagini sulla sparatoria del 5 dicembre '74 vicino a Bologna - I terroristi uccisero un carabiniere

BOLOGNA — L'assassinio di un brigadiere dei carabinieri durante un tentativo di rapina ad Argelato è la nuova accusa che pare venga rivolta a Toni Negri e al gruppo di Autonomia che fa capo al professore padovano. Quello di Argelato fu uno dei primi sanguinosi tentativi dei terroristi di rifornirsi di denaro attraverso rapine. Il brigadiere Angelo Lombardini rimase ucciso, un secondo milite riuscì a salvarsi, buona parte della banda venne tratta in arresto: uno dei terroristi si tolse la vita in carcere, altri sette sono stati condannati sia in primo grado che in Appello.

Il tentativo di rapina avvenne il 5 dicembre 1974. Teatro del sanguinoso episodio fu Argelato, un paesino della bassa bolognese.

Erano le 11,30 del mattino: un furgone Fiat-238 era fermo ai bordi di una stradina che fiancheggia il cimitero; la presenza di una auto sospetta era stata segnalata alla caserma dei carabinieri di Castel D'Argine da cui Argelato dipende. Dalla caserma era partita una « 850 » a bordo della quale si trovavano il brigadiere Lombardini e il carabiniere Gennaro Sciaretta. I due militi, dopo un ampio giro per le strade di Argelato scorgono il furgone sospetto e si avvicinano. Lombardini scende per chiedere i documenti. Dal furgone parte una raffica. Il brigadiere è raggiunto in pieno e muore sul colpo. Poi l'arma dei banditi si inceppa; questo salva la vita al carabiniere Sciaretta che viene però aggredito, percosso e tramortito. Poi gli aggressori fuggono, mentre le ricerche iniziano pochi minuti dopo che un contadino ha dato l'allarme. Tre banditi vengono arrestati; gli altri saranno presi successivamente.

Alcuni confessano che avevano intenzione di rapinare le paghe dei dipendenti dello zuccherificio Siiz. Tra quelli che confessano c'è Bruno Valli, un ex operaio di 26 anni di Rodeno di Como, che aveva fatto parte di formazioni estremistiche vicine a « Potere operaio »: ammise di aver partecipato al tentativo di rapina, ma negò di avere ucciso il brigadiere Lombardini. Bruno Valli viene rinchiuso nelle carceri di Modena in cella di isolamento. Il 9 dicembre, cinque giorni dopo il suo arresto, si toglie la vita impiccandosi alle sbarre della sua cella. Nelle mani della magistratura restano però altri giovani che hanno partecipato alla tragica azione. Sono: Claudio Vicinelli, 20 anni, bolognese; Franco Franciosi, 21 anni, studente in medicina; Claudio Bartolini, 18 anni, bolognese; Stefano Bonora; Ernesto Ribaldi, 19 anni, geometra; Stefano Cavina, 19 anni. Marzia Lelli, 19 anni, riuscì invece a sfuggire alla cattura. Sia al processo di primo grado che in Appello — dove gli imputati mantengono l'atteggiamento arrogante dei terroristi, proclamandosi prigionieri politici e leggendo proclami — tutti e sette sono condannati a pene varianti dai 26 anni ai 11 anni di carcere. Il sinario pare così chiudersi definitivamente sul tragico fatto di sangue di Argelato, ma le nuove indagini avviate con gli arresti del 21 dicembre potrebbero riaprire anche questo caso.

Nella foto: il corpo del brigadiere Lombardini, ucciso in un conflitto a fuoco nel '74 ad Argelato.

L'omicidio di Padova fu «l'esordio» delle Br

L'assalto alla federazione del Movimento sociale - Rivendicazioni e smentite per coprire la pista dei brigatisti

E' il primo delitto « firmato » dalle brigate rosse. Fu commesso poco dopo le dieci del mattino del 17 giugno 1974 nella sede provinciale del MSI di Padova, in via Zabarella, un vicolo del centro storico. Vennero uccisi con colpi di pistola alla testa Giuseppe Mazzola, 60 anni, ex carabiniere, padre di quattro figli, impiegato della federazione missina e Graziano Giralucci, 30 anni, padre di una bambina, rappresentante di articoli sanitari, già iscritto al MSI e in quel momento in attesa di riavere la tessera dopo un periodo trascorso fuori del partito neofascista. Nella stanza dove venne commesso il delitto furono trovati bossoli di una pistola calibro 7,65 e alcune catenelle.

Una donna che quel mattino alle dieci stava salendo le scale dell'edificio dove ha sede la federazione missina per recarsi all'ambulatorio dell'Enpas situato al primo piano raccontò di aver visto davanti due giovani sui vent'anni in blue-jeans e maglietta. Mentre lei imboccava la porta dell'ambulatorio, i due proseguivano affrontando la seconda rampa di scale, quella che porta alla sede del MSI. La donna vide i due giovani solo di spalle e non potè quindi fornire alcun elemento utile.

Subito dopo il delitto si intrecciarono voci: si parlò anche della possibilità di un regolamento di conti fra missini, ipotesi collocata nel torbido ambiente fascista padovano, ricco di sinistri personaggi « neri », da Freda a Ventura ai cospiratori della « rosa dei venti ». Padova, città dove un portinaio venne gettato nella tromba delle scale per eliminare uno scomodo testimone di « trame nere ».

Il giorno dopo ci pensarono le brigate rosse a dissipare i dubbi, rivendicando la paternità del duplice omicidio con un volantino di cui furono lasciate copie a Milano e a Ponte di Brentta, in provincia di Padova.

« Lunedì 17 giugno 1974, un nucleo armato delle brigate rosse ha occupato la sede provinciale del MSI di Padova in via Zabarella » cominciava il documento. « I due fascisti presenti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati ». Subito dopo questa agghiacciante dichiarazione la « giustificazione » politico-ideologica: « Il MSI di Padova è la fucina da cui escono e sono usciti gruppi e personaggi del terrorismo antiproletario di questi ultimi anni... Il loro più recente delitto è la strage di Brescia ». Concludevano le parole d'ordine del programma d'azione: « Nessun fascista può più considerarsi sicuro! Nessun crimine fascista resterà impunito! ».

Due giorni dopo una donna a Milano telefonò al *Corriere della sera* dicendo: « Qui le brigate rosse. Abbiamo un comunicato da dare. Ecco il testo: " Smentiamo nella maniera più assoluta assurdo comunicato attribuitoci. Consigliamo magistratura indagare sulle casse di documenti portati da Varese alla federazione missina di Padova nei giorni precedenti il delitto e sui rapporti tra il Giralucci e tale Sabbion morto misteriosamente l'anno scorso a Verona mentre transitava con la sua macchina " ».

Si trattava in effetti di un tentativo di sviare le indagini, così come lo era stato quello di abbandonare sul pavimento della stanza del delitto bossoli sparati da una pistola di calibro diverso da quella usata dal commando.

Ci penserà successivamente *Controinformazione*, organo « ufficiale » delle brigate rosse a rivendicare a questa organizzazione la responsabilità dell'uccisione dei due missini padovani. Si tratta di un articolo di cui sarebbe autore Antonio Bellavita, attualmente rifugiato in Francia dove collabora al giornale *Libération* dopo che la magistratura francese ha respinto la richiesta della sua estradizione.

Del delitto di Padova si torna a parlare in questi giorni nell'ambito dell'inchiesta sugli arrestati del 21 dicembre. Il giudizio sul duplice omicidio è stato motivo di contrasto fra Renato Curcio e Toni Negri. In effetti il commando di brigatisti entrò nella federazione missina per compiere un'incursione spettacolare. A sostegno di questa tesi ci sono le catenelle ritrovate nei locali, strumento usato in precedenti imprese delle Br: il sequestro del sindacalista della Cisnal di Torino Bruno Labate, l'irruzione nella sede del sindacato neofascista di Mestre un cui impiegato venne ammanettato

Curcio e Negri discussero del delitto in un incontro che sarebbe avvenuto poco dopo a Bellagio nella villa di Mauro Borromeo, il direttore amministrativo dell'università cattolica di Milano, uno degli arrestati del 21 dicembre.

Secondo Negri, il crimine era stato un errore dovuto alla debolezza della colonna veneta delle Br che non aveva saputo gestire l'operazione, che di fronte alla reazione dei due missini aveva fatto uso delle armi. Perciò Negri riteneva che fosse opportuno tentare di addebitare il duplice omicidio a faide interne al neofascismo padovano (e questa posizione di Negri spiegherebbe la telefonata fatta al *Corriere*).

Per Curcio, invece, se anche l'azione era andata al di là di quelli che erano gli obiettivi iniziali le Br dovevano assumersene la paternità perchè si sarebbe così dimostrato che l'organizzazione poteva uccidere. Il delitto diventava, ad un tempo, motivo di coesione interna e simbolo della nuova fase che si apriva: quella in cui l'omicidio diventa l'elemento costante delle imprese brigatiste.

Basta con le manette, i cartelli al collo, le irruzioni: d'ora innanzi si uccide. Sì, vanno bene i dibattiti, le discussioni sulla strategia ma ciò che veramente rappresenta un elemento sinistramente nuovo, ciò che costituisce la tremenda sintesi di ogni azione è la morte. Prima data a personaggi scelti con cura, dal procuratore generale Coco al giornalista Casalegno, dall'operaio Guido Rossa al magistrato Emilio Alessandrini, poi arrecata sparando nel mucchio, ai « simboli », ad agenti e sottufficiali di polizia, a due carabinieri che bevono un caffè. Una folle, sanguinaria « escalation » del terrore che cominciò con una chiara mattina di giugno di cinque anni fa in un palazzo di una tranquilla stradina di Padova.

Ennio Elena

Le condizioni perché davvero tutta la sinistra possa avviare un confronto sul terrorismo

Ragioniamo pure. Ma partiamo dai fatti

Ragioniamo, dice Rossana Rossanda. E con fastidio allontana da sè le « insolenze » di cui l'avremmo gratificata. Il gesto è, al solito, di notarile solennità, appena temperata da una sorta di materna bonomia: ragazzi — ci dice — la passione vi acceca. E la lezione ha inizio.

E sia, ragioniamo. E' un peccato, tuttavia, che la Rossanda, punta nell'amor proprio, abbia deciso di archiviare sotto la voce « insolenze » quelle che in realtà erano precise osservazioni su cose concrete. E' un peccato perché proprio su questo terreno — quello, appunto, delle cose concrete — il suo ragionamento torna a proporsi monco, inesatto, penosamente zoppicante. Vediamo in che modo.

Al Manifesto avevamo, nella sostanza, posto due questioni. La prima: perchè, con tanta baldanzosa sicurezza, il giornale ritenesse che gli arresti del 21 dicembre fossero frutto di una generale « manovra repressiva » destinata a scardinare ogni principio costituzionale ed a « militarizzare » l'Italia sotto il segno di Dalla Chiesa (che con l'operazione non c'entra nulla). La seconda: che cosa spingesse la Rossanda a ritenere palesemente infondata — tanto da definirla un « processo alle idee » — l'inchiesta contro l'Autonomia organizzata; ed in virtù di quali argomentazioni ella considerasse inverosimile una storia — quella di certe « derive » dell'estremismo politico all'inizio degli anni '70 — che pure doveva conoscere assai bene, non foss'altro perchè con essa era entrata in duro contrasto.

A sostegno di questi quesiti abbiamo portato una serie di fatti e circostanze concrete: quelle — e non sono poche — emerse dall'inchiesta « 7 aprile », e quelle ancora più specifiche e stringenti rivelate dal « 21 dicembre ». Niente da fare: certe cose per il Manifesto (e per la Rossanda) non esistono. Non che vengano considerate false o poco probanti. Semplicemente non esistono. Non esiste il fatto che Negri abbia ospitato Carlo Casirati (figuriamoci — ci redargui a suo tempo la Rossanda — Paolucci porta a prova contro Negri il fatto che avrebbe ospitato una tale a casa sua). Non esiste la lettera che lo stesso Casirati inviò a Curcio. Non esistono le testimonianze che oggi accusano Negri di essere a capo della organizzazione che progettò il rapimento Saronio. Non esistono gli incontri — confermati da Mauro Borromeo — tra Negri e Curcio per mettere a punto nuovi programmi eversivi. A volte viene persino il dubbio che, per il Manifesto, non esistano neppure i morti ammazzati, i molti morti ammazzati, che costellano la storia del terrorismo.

Una sola certezza esiste. Il « 7 aprile » è repressione. Il « 21 dicembre » è repressione. E' un dogma più che una convinzione, una sorta di « valore assoluto » che oggi si traduce in domande di un « garantismo » davvero un po' avvilente. « E quando si tratta di reati gravi come l'assassinio di Saronio e di Campanile — *si chiede la Rossanda* — com'è che oggi si attribuiscono ai leader di Potop, e quando furono arrestati alcuni di essi il 7 aprile non se ne fece cenno? ». *Questione, come si vede, assai poco angosciosa. Tanto poco angosciosa che chiunque potrebbe tranquillamente rispondere: i giudici non ne fecero cenno per il semplice fatto che, allora, non avevano indizi sufficienti. Curioso, vero, quanto tenacemente garantisti sappiano essere questi accaniti « persecutori di idee »? Più garantisti dei supergarantisti del Manifesto per i quali il non aver perseguito senza prove dei cittadini diventa oggi materia di severe reprimende e di pesanti insinuazioni. Strano capovolgimento delle parti.*

Riflettiamo pure. Ma sulle questioni vere, sui veri problemi. Mettiamo pure all'ordine del giorno le preoccupazioni — del tutto legittime — che la Rossanda manifesta su alcuni aspetti degli ultimi provvedimenti. Ma analizziamo anche — e senza remore — le vere ragioni del colossale processo di rimozione politica che è alla base delle posizioni del Manifesto.

Si verifica un fatto apparentemente paradossale. A suo tempo la Rossanda — e non sola lei — ci rampognò accusandoci di essere malati di « complottismo », di non vedere le matrici e gli sviluppi autentici del terrorismo. E, con non poca prosopopea, iniziò a disquisire sull'« album di famiglia ». Quello, naturalmente, del movimento operaio. Sciocchi, ci disse, non vedete che il terrorismo, per quanto aberrante, nasce a sinistra? La Rossanda aveva torto allora, come ha torto oggi. E, come oggi, anche allora cambiava senza troppe preoccupazioni la maggior parte delle carte in tavola. E' tuttavia singolare che oggi, proprio mentre i fatti — sia pure in termini diversi da quelli vaticinati — dimostrano come il terrorismo, o almeno una sua parte rilevante, sia davvero nato « a sinistra », in ambienti e con protagonisti a lei certo non ignoti, la Rossanda si tappi occhi ed orecchie con tanta ostinazione. Al punto da non vedere — a prescindere da qualunque giudizio sull'« identità » tra Autonomia organizzata e BR — come anche « questo » terrorismo abbia comunque ucciso, sequestrato, attentato alla democrazia, teorizzato l'aggressione contro il movimento operaio, come si sia compiutamente mossa sul terreno della lotta armata.

E allora un problema emerge e davvero si impone alla riflessione. Una parte della sinistra — anche quella che, come scrive la Rossanda, non ha bisogno di difendersi dall'accusa di « coprire » il terrorismo — riesce ad esprimere acute analisi finché si tratta di gingillarsi (e quasi sempre lo fa male) con pure astrazioni politiche: lo « stalinismo », il « leninismo », la « crisi del socialismo reale » o i famosi « vuoti di strategia »; ma quando, con la forza delle cose, emergono storie concrete, protagonisti concreti e concrete responsabilità, allora tutto si complica. E non solo si rinuncia a riflettere, ma anche a guardare, a sentire. Perché in questo caso, davvero, bisognerebbe rimettere in discussione troppe cose, pensare davvero ai propri errori ed alla propria storia, ai mutamenti di segno politico che proprio lì, sotto sguardi distratti, hanno avuto luogo.

Vuole provare, la compagna Rossanda, a ragionare su questo punto?

Massimo Cavallini

Dichiarazione di Tarsitano

Il compagno avvocato Fausto Tarsitano ha rilasciato la seguente dichiarazione:

« Il prof. Carlo Fioroni mi ha nominato suo difensore. Debbo però precisare che non ho partecipato agli interrogatori che egli avrebbe reso, che non ho avuto alcun contatto, nemmeno epistolare con lui, che non mi sono ancora incontrato con il suo difensore avv. Marcello Gentili e che non ho ancora sciolto la riserva di accettare l'incarico conferitomi. Ciò perché da tempo sono difensore dei familiari del giudice Riccardo Palma ed il patrocinio delle due posizioni potrebbe diventare in futuro incompatibile. Intollerabile pertanto la strumentalizzazione che un avvocato milanese ed altri hanno tentato della nomina fattami da Carlo Fioroni. Gli inoppugnabili dati di fatto che ho menzionato valgono da soli a fare giustizia della speculazione che è stata avviata ».

Memoriale Fioroni: un'inchiesta per violazione del segreto istruttorio

MILANO — Il preannuncio dell'apertura di una inchiesta per violazione del segreto istruttorio dopo la pubblicazione da parte di un quotidiano di un ampio resoconto di una confessione attribuita a Carlo Fioroni: questa è l'unica notizia uscita dall'ufficio del capo della Procura della Repubblica Mauro Gresti. La notizia è stata data, in realtà, con assai scarsa convinzione: probabilmente per il fatto che, anche quando l'inchiesta giungesse a termine, si chiuderebbe pur sempre con l'oblazione di una multa che, al massimo, raggiunge le centomila lire. Ma la notizia è stata data, anche fra mille smentite o mancate conferme formali, a cominciare da quella relativa al ruolo di Carlo Fioroni. Mauro Gresti non ha voluto dire alcunché a questo proposito, nepuure se sia solo una confessione di Fioroni o di più persone alla base del nuovo sviluppo coordinato dalla magistratura a cui sono affidate le indagini su fatti relativi al terrorismo.

Gresti ha solo preannunciato che, con il concludersi degli interrogatori alla fine della settimana (il primo « contatto » con tutti gli imputati) verrà anche fatto il punto della situazione e verranno prese decisioni circa la sorte dell'inchiesta. L'attività istruttoria dei sostituti procuratori Carnevali e Spataro, ieri, è stata assorbita dal completamento degli interrogatori fissati: nel carcere di Mantova è stato sentito Romano Madera, in quello di Brescia Marco Bella vita, in quello di Bergamo Francesco Tommei e a San Vittore, a Milano, sono stati interrogati Adriana Servida e Giorgio Raiteri.

Gli interrogatori sono proseguiti fino a tarda sera. Infine, vi è da registrare che anche a Carlo Fioroni, l'autore della confessione che ha innescato la nuova inchiesta, sono stati contestati gli stessi reati mossi agli arrestati. Il fatto di per sé era implicito nel meccanismo messo in moto dalla magistratura.

Ma si è avuta la conferma che Fioroni è stato indiziato in quanto, a suo tempo, compartecipe degli stessi reati confessati. In margine agli ultimi arresti avvenuti a Milano c'è da registrare un comunicato del consiglio di azienda della Rai-Tv di Milano che ribadisce un « netto giudizio di condanna del terrorismo, esprime preoccupazione e sgomento per l'arresto e le gravi imputazioni riguardanti la collega Caterina Pilenga ». Il consiglio d'azienda si dice — fra l'altro — convinto che « le imputazioni derivano da un equivoco ».

LETTERE all'UNITA'

I diritti del malato e la lotta per la salute

Caro direttore,

domenica 9 dicembre, in prima pagina del nostro giornale, Giovanni Berlinguer — come sempre — ha messo il dito sulla piaga, sviscerando una serie di « questioni » aperte in merito alla riforma sanitaria e al suo contraddittorio avvenire. E' certo che ci sono forze storicamente avverse a qualsiasi cambiamento sociale, in questo caso la salute, diritto principale dei cittadini. Ma, guarda caso, già si parla e si minaccia di « eventuali danni della riforma sanitaria », stando alle dichiarazioni di certe forze politiche e di certe corporazioni che vogliono a tutti i costi mantenere i grandi privilegi che questo sistema sociale e sanitario ha dato loro, in cambio di clientelismi e privatizzazione della salute: come sempre a rimetterci sono stati i cittadini, e più di tutti gli anziani, i contadini, gente che non ha avuto mai un potere contrattuale forte.

Giovanni Berlinguer dice che « ... tuttavia se è falso, che prima tutto fosse meglio, bisogna avere il coraggio di aggiungere: è vero che tutto, ora, rischia di andar peggio. Lanciamo l'allarme... »: bene, sono anch'io tra questi, come operatore della salute, impegnato come tanti nel nostro Paese all'avvio della riforma sanitaria e per una discussione storica e politica della salute e della sua difesa.

Non sono però d'accordo con Berlinguer quando afferma che, nel periodo di Natale, noi dovremmo promuovere delle giornate per i diritti del malato, e discutere negli ospedali, negli ambulatori per una più efficace e più umana assistenza. Invece, noi, come operatori democratici, dobbiamo discutere insieme alla gente sempre, ogni giorno, sforzandoci di capire i problemi e le varie vicissitudini. La proposta di Giovanni Berlinguer sa di opera pia, di oscurantismo cattolico che, guarda caso, storicamente non ha mai tentato un discorso alternativo rispetto alla salute: la carità in questi casi non serve, ma serve invece l'informazione sociale (salute) e politica (riforma). In questo modo è possibile dare delle risposte ai bisogni della gente.

ARPINO GEROSOLIMO
della CGIL-Ospedalieri (Campobasso)

Il mio articolo, evidentemente, non era chiaro nella parte conclusiva. Ma confermo la proposta che i nostri amministratori di ospedali, di mutue, di Comuni, e i nostri dirigenti della politica sanitaria si facciano promotori di iniziative *per i diritti del malato.*

La solidarietà umana non deve esaurirsi nella lotta politica e sindacale; e le riforme valgono se migliorano le condizioni quotidiane di chi è sfruttato, oppresso o sofferente. Oscurantismo cattolico, questo? No, è un atteggiamento che rientra nelle migliori tradizioni del movimento operaio italiano. Ma anche nel ruolo dei cattolici nell'assistenza, non possiamo limitarci a criticarne gli aspetti deteriori, che oggi sono forse prevalenti. C'è una storia di dedizione e di utilità che non va trascurata, e che spiega la perdurante influenza della Chiesa in questo campo. Il nostro può essere un « discorso alternativo » solo se riesce ad inquadrare nella prospettiva di rinnovamento le risposte ai bisogni quotidiani.

(Giovanni Berlinguer)

Se non ci sono necessità vitali, la caccia è crimine

Caro direttore,

questa nostra Terra è più che mai una valle di lacrime e di ingiustizie. Ora, mentre la specie umana ha, in qualche modo, delle possibilità di autodifesa, gli animali e le piante debbono rimettersi alla clemenza del « buon padrone ». Questa clemenza, come sempre, altro non è se non una forma larvata di apoteosi del potere. Troppe istituzioni politiche e religiose, con i loro silenzi o le finte macerazioni di spirito, hanno da sempre fornito alibi e legittimazione ad ogni forma di violenza contro animali e piante.

E' ora di educare quegli individui che, per esibizionismo e frustrazioni varie, praticano la caccia. La caccia, infatti, quando non è giustificata da necessità vitali, è solo crimine. Un crimine che non dà complesso di colpa poichè il narcisismo della nostra specie, che non è innato ma indotto, percorre nell'incoscienza sempre più i canali della distruzione e dell'aggressività. Un crimine facile da commettere, dunque; ma, con gli animali (e le piante), è la libertà che muore in silenzio.

Ing. FRANCESCO A. BRUNI
(Miglierina - Catanzaro)

Il massimo di lucidità, non la droga, per affrontare la realtà di oggi

Cara Unità,

voglio partecipare alla discussione sui drogati, perché è un problema che mi coinvolge personalmente. Prendo lo spunto dalla lettera di Gianluigi Bettoli che mi trova dissenziente in parecchi punti. Sono d'accordo per rifiutare la « demonizzazione » del drogato, ma sono convinta della necessità di « demonizzare » la droga. Si tratta di uno degli strumenti che distaccano dalla realtà e impediscono che il giovane affronti i problemi di oggi con la necessaria lucidità e volontà. Si dovrebbe condurre un'indagine per vedere quanto del potenziale rivoluzionario del '68 sia stato neutralizzato attraverso l'individuazione di falsi obiettivi, compreso il libero uso di sostanze stupefacenti.

Il tossicodipendente e anche il consumatore abituale di droghe leggere si staccano dalla realtà, vedono il problema della droga come il più importante di tutti, si isolano e diventano succubi di chiunque abbia interesse a sfruttare la loro debolezza. Quanti tra i terroristi sono drogati? Quando i problemi della società sono acuti, il padrone trova sempre degli alleati per dividere e indebolire i lavoratori. E' lo stesso problema che si presentava nell'800 quando si cercava nell'alcool l'evasione dalla realtà.

La trasformazione di un ribelle in un rottame è ancora più facile per la droga, anche se leggera. Mi stupisce che il compagno Bettoli affermi che il consumatore di droghe leggere continui ad avere un rapporto « normale » con la realtà. Gli esempi che abbiamo intorno a noi dimostrano tutti il contrario: nessun impegno stabile è possibile, mentre aumenta moltissimo la tendenza ad avere reazioni anomale.

Se dobbiamo essere comprensivi verso il drogato e aiutarlo, questo va fatto tenendo sempre presente che la droga è un nemico, nè sono validi i discorsi sulla libertà.

ADRIANA COLLA
(Torino)

Certi modelli e idoli che crescono sulla più sciocca pubblicità

Caro direttore,

mi fa paura la leggerezza con cui si accettano da parte della maggioranza degli italiani modelli che si edificano sulla assoluta stupidità di indicazioni importate e proposteci da TV, radio, cinema e pubblicità. Basta che una leziosa soubrettina televisiva una sera dica « no problem » *(sarebbe bastato dire semplicemente « va bene ») che il giorno dopo milioni d'individui, orgogliosi poliglotti, prima che rigorosi cultori della loro lingua, ripetono, tra un* tank-you, *un* okay *e un* good bye, « no problem, no problem ».

Spendiamo ogni giorno di tasca nostra migliaia di lire per una insidiosa quanto inutile e non richiesta tassa per la pubblicità che ci viene imposta; come contropartita riceviamo un servizio che ci frustra e talvolta offende. Parlo dei soldi spesi per la pubblicità che TV, cinema, giornali ci propinano e che non richiediamo; paghiamo un canone TV per vedere, per venti anni difilati, uno che beotamente beve un Cynar; o un altro tutto in ammollo vestito che vende sapone; o i sempiterni Corrado e Baudo Pippo che « arrotondano » lo stipendio vendendo fumo e non si rendono conto che siamo al limite della sopportazione umana.

Siamo sempre più colonia delle peggiori sciatterie culturali americane e delle multinazionali; poveri i nostri bambini che dovranno venire su alimentati a colpi di Heidi, di Remi, di Ufo Robot & C.; e non fa più caso ormai che giovanottoni maturi, la cui struttura fisica prometterebbe minatori coi fiocchi, li ritroviamo a giocare nelle strade col frisbee *(naturalmente americano) o con* trick-track *(sempre americano).*

FRANCO INNOCENTI
(Grosseto)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Bruno FESTA, Torino; N.L., pensionato di Milano; Franco LOTTI, Soliera; C. PRUNELLI, Oneglia; Fiorentino PEAQUIN, Aosta; Francesco PALLARA, Lecce; Amelio CESARINI, Pesaro; Franco SANTONI, Roma; Hans WALDBACH, Potsdam-RDT; Giuliano FINOCCHI, Pietrasanta; Carlo TURCO, Roma; Domenico FONTI, Ostia-Lido; Ghino GIORGI, Olgiate Olona; dott. Beniamino ELLI, Milano; Antonio CHINELLI, Torino; Giuseppe POZZI (« *C'è stata a Milano una grandiosa manifestazione per piazza Fontana, ma alla sera il telegiornale l'ha quasi ignorata. E' una cosa vergognosa! Bisogna che tutti protestiamo energicamente, in particolare il nostro giornale e i compagni che sono nella RAI e in Parlamento* »); Guerrino PECCHIA, Marcinelle (« *Il nostro quotidiano deve essere sempre più arricchito di notizie nuove: proposte, problemi, dibattiti e chiarimenti, critiche, ecc.: cioè di cose originali, uscite dal seno di una immensa massa di compagni e simpatizzanti* »).

Antonio ERRIU, Piossasco (critica la faziosità della *Stampa* e la sua involuzione, scrivendo tra l'altro: « *Lo sciopero generale del 21 novembre è stato confinato in una pagina interna, falsando persino i dati sull'adesione dei lavoratori che è stata altissima* »); Walter PILINI, Ellera Umbra, Perugia (« *Sono un insegnante elementare e ti scrivo per sollecitare il ripristino di una pagina periodica sui problemi della scuola* »); Mario BENVENUTI, Cerreto Guidi (« *La decisione di installare missili atomici americani in Italia è gravissima. Chiedo: 1) chi pagherà quei 5000 miliardi per costruire quei missili? 2) che ci siano le tangenti abituali anche su quei miliardi? 3) chi si potrebbe salvare in caso di guerra atomica in Europa?* »); Pasquale SANTORO, Gelsenkirchen (« *Crazi ha votato per i missili in Italia. Perchè i soldi spesi per fare installare quei bei giocattoli non li fa dare a noi emigranti? Venga tra noi a vedere com'è amaro il pane straniero, venga a sentire quante invettive e umiliazioni ci sentiamo giornalmente* »).

Adolfo DI SARIO, Padova (« *Il partito dovrebbe avanzare una proposta di legge per estendere ai lavoratori privati, ex combattenti, i benefici della legge 336. Se sarà necessario chiamare i lavoratori alla lotta, state certi che essi si faranno sentire* »); Ezio BISCOTTI, Monterotondo-Scalo (ringraziamo il compagno che con una sua precedente polemica lettera ha contribuito alla discussione sulla questione del lavoro; purtroppo, non possiamo ospitare i suoi scritti di replica ai lettori, perchè anche gli altri hanno il diritto di partecipare al dibattito); Claudio LENZA, Torino (ci scrive una lettera sull'URSS lunga circa sei colonne: francamente non ci è possibile pubblicarla, anche se in essa vi sono senza dubbio spunti interessanti); Luigi BONANDIN, Laveno Mombello (« *Voglio rivolgere un invito a tutti quei pensionati, uomini e donne, che vogliono bene ai loro figli e nipoti: sappiano che la prossima primavera siamo chiamati a votare, non diano il loro voto per quei partiti che vogliono i missili sul suolo italiano* »).